

Marianna Margherita Maddaloni

Normale e non



OSIMO EDIZIONI

Prefazione

Presentare il nuovo sforzo editoriale di Marianna mi rende particolarmente lusingato, perché non è frequente leggere di sociologia in questi tempi. Molto più la fanno da padrona la psicologia dei gruppi e quella dell'organizzazione. Ma c'è una motivazione ulteriore che mi rende gradito presentare questo scritto: si parla di disabilità. Anticipo qui quanto dovrei scrivere al termine della breve introduzione. E' corretto mettere come titolo iniziale l'espressione *Normale e non*, perché dopo la lettura di questo lavoro converremo che il titolo andrebbe modificato in Normale e basta!

L'autrice affronta il difficile tema della salute e la penosa sofferenza del dover convivere con i suoi mutamenti, spesso frutto di errori che si trascinano anche oltre l'esistenza dell'individuo e che vanno a rendere problematica anche la vita di altri. Accettazione, tristezza, isolamento e sofferenza sono termini che alla fine rimangono dopo aver perduto la speranza di guarigione (normalizzazione) anche attraverso il percorso riabilitativo. Ma forse partiamo da un concetto aristocratico di normalità: una dimensione statica e dinamica.

Spesso capita nel mio lavoro di dover parlare delle persone con disabilità e lo faccio da oltre vent'anni. Una fatica immane... ho dovuto confrontarmi con le diverse espressioni che si sono succedute da handicappato a disabile, da non abile a portatore di handicap. Una difficoltà continua dovuta al fatto di dover conciliare

qualità della vita, happiness, inclusione ed espressioni negative attribuite a chi non vede, sente, capisce, cammina, mastica, controlla l'umore, coordina il movimento, memorizza, ha abilità attentive ecc... Mi sono chiesto come superare questo ostacolo e mi è venuta in aiuto la filosofia scolastica quando recita: *definitio non sit negativa*. Eh vai! Alla domanda cosa è un cavallo, non posso rispondere che non è un albero, o un cane o..., perché davanti ad un cavallo non avrei strumenti per dire cos'è. Allora chi è il disabile? *Uno che non...*, va contro il principio filosofico della definizione, devo ragionare in positivo, disabile è di per se stesso negativo, ma allora qual è il suo contrario positivo? Troppo facile dire abile, è un termine non quotidiano, io direi normale. Quindi la domanda corretta è: chi è il normale? Io sono normale, ma porto gli occhiali, altri no; sono un maschio e altri no; ho tantissime altre caratteristiche e altri no. Se vado avanti con l'elenco resta che il normale sono solo io, ma questo vale anche se Nicola, Francesca o Catia dicessero di essere normali. Chi si definisce normale resta da solo e lascia indietro gli altri. Definirsi tali è pericoloso.

Qualcuno è noto nella storia per aver utilizzato il proprio potere per affermarlo. Non serve disturbare i classici luoghi comuni della seconda guerra mondiale, parliamo dei Tutsi in Africa, o dei Pellerossa e degli Indios del continente americano, fino a considerare gli aborigeni australiani o le diverse lotte tribali che caratterizzano le varie etnie in tutti i continenti. Ma normale avrà pure un significato e un contenuto, dal momento che lo utilizziamo continuamente e non è caduto in disuso. Cosa vuol dire normale, ecco il nocciolo del discorso. Se normale non può essere un sostantivo, perché il normale non c'è, rimane comunque l'aggettivo che

richiama forme avverbiali (di norma, normalmente, statisticamente). Io faccio una normale colazione, dormo il tempo normale, faccio anche sesso in modo normale e a chi mi chiede come va il lavoro, rispondo: "normale!". Cosa ho detto? Nulla, non è passata alcuna informazione su come svolgo queste attività. Quindi normale è un termine vuoto, privo di contenuto? No, non è così, un significato ce l'ha. Se io fossi totalmente normale al pari di un altro, saremmo in una situazione di clone, una relazione assurda, non è normale essere uguali. Non mi piacerebbe avere al fianco una persona in tutto simile a me, mi parlerei addosso. Ecco la chiave di volta! È normale essere diversi e la diversità è ricchezza. Il punto di vista permette di mettere in comune più informazioni, di ampliare la conoscenza, che è dinamica. Ne sanno qualcosa i vari Galileo, Einstein e innovatori di turno. Questo ci permette di guardare con una certa benevolenza quanti ostentano certezze assolute, i saccenti di turno. Quanto è bello partecipare a scambi di informazioni dove un'affermazione è introdotta da formule che aprono al confronto: *a mio parere, a mio modo di vedere, per quanto mi è dato di sapere, secondo me, ecc.* Certo, questo non riguarda la regola o la norma, se abbiamo deciso di affidare ad un arbitro (vigile, giudice, insegnante) la gestione di una situazione... il *secondo me* non vale. Ed eccoci arrivati al sillogismo in barbara: il disabile è un diverso, tutti siamo diversi, quindi tutti siamo disabili. L'integrazione, l'inclusione, il rispetto dei propri diritti, la ricerca della felicità, il bisogno di autonomia e autorealizzazione ci appartengono in quanto esseri umani, non possono essere appannaggio di una certa categoria.

Abbiamo diritto tutti ad avere una scuola comoda,

accogliete ed in grado di diffondere i saperi, indipendentemente dalle caratteristiche individuali. La disabilità fa bene alla scuola, perché aiuta a migliorare la didattica. La disabilità nella società fa bene, perché rende più confortevole l'ambiente: la scale servono solo a dare importanza ad un edificio, ma quando si portano dei carichi (uso un esempio che non richiama la disabilità) i gradini diventano un intralcio ed un pericolo. Fortunatamente negli ultimi anni si parla di *persona con disabilità*, il termine è positivo, perché si accentua l'elemento comune dell'essere persone e poi si amplia l'informazione aggiungendo dei dettagli di contorno, ma non di valore: persona, con figli, con soldi, con difficoltà, con pregi, con... Marianna Margherita Maddaloni da tempo si interroga su questo e non nasconde le difficoltà. Nel suo precedente libro si definisce coraggiosa e l'aggettivo deriva dalla lotta titanica nel dare un senso alla vita alla ricerca di una identità collettiva e individuale. Noi siamo persone in continuo restauro, dove la normalità è nelle accettazioni del proprio essere qui, ora e dell'essere stati anche, e del saremo dopo: tutto questo è vita. L'autrice ricorda il caso di Beethoven che chiamò il vivere un filosofare e quello di Leopardi che la definì un immaginare. Per me vita è *curiositas*, conoscenza, relazioni, voglia di... e questo appaga per quanto non si ha avuto, per quello che accade di non gradito e per quanto avverrà nostro malgrado. Non resta che tuffarsi nella lettura ricercando quella serenità che viene dalla voglia di vivere dell'autrice che rifiuta l'isolamento di uno stoico be happy!

Renato De Santis